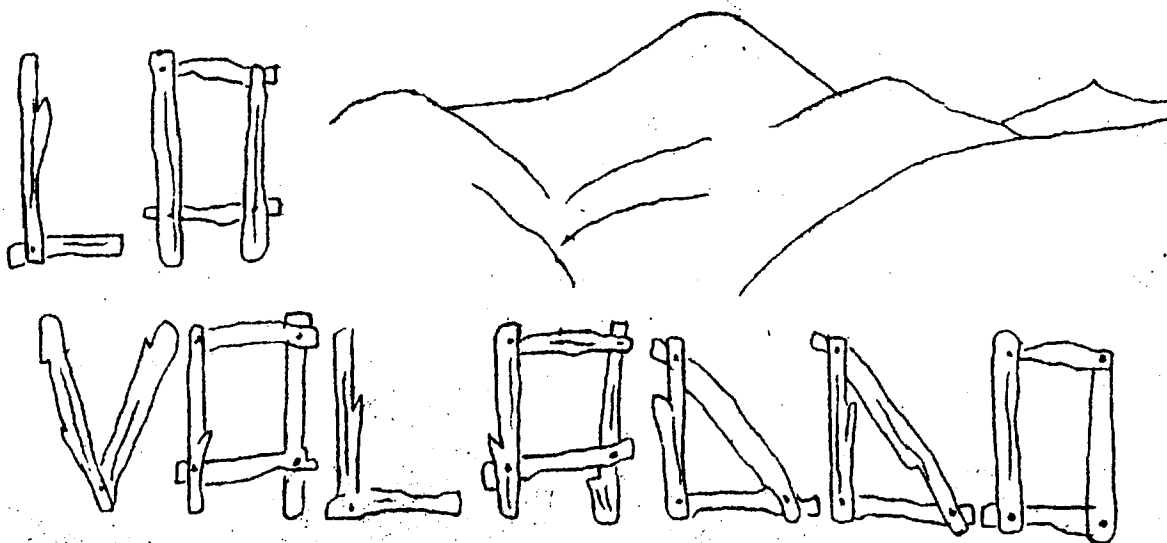




Organo internò d'informazione del CLUB ALPINO DI VILLARETTO

Numero 5 Ottobre 1969

### ULTIMISSEME....O QUASI.

In questo notiziario vorrei riprendere il discorso iniziato sul primo numero di "LA VALADDO" sul "Là Jouvent dâ Viaret".

Il nostro raggruppamento ha, con molti sacrifici, realizzato alcuni punti prefissati a suo tempo. Il più importante è, a mio giudizio, la rinascita del costume, sia femminile che maschile, nel nostro paese.

Tutto ciò è, grazie alla buona volontà dei componenti il gruppo, e anche, questo devo dirlo, grazie ad alcune persone del nostro paese, che hanno donato cose preziose per noi, come "mouchaus dâ sedò" vecchie "bareta blancha e niera". Così, per la tradizionale festa di S. Giovanni, la popolazione ha visto i suoi figli, avviarsi per le vie del paese, nei bei costumi e, la maggior parte della gente ha espresso sincere parole di plauso per la nostra iniziativa.

Così pure per la festa di S. Giacomo, al Grand Fayet.

Una nostra rappresentanza ha pure partecipato all'incontro Piemont-Prouvenço, di Vinadio (Val Stura di Demonte), ed, non è il caso di dirlo, i nostri costumi sono stati i più ammirati. Parecchi Valchisonesi, presenti al raduno, ci hanno incoraggiati nel proseguire la nostra bella iniziativa. Ora non resta altro da fare che organizzare qualcosa di veramente concreto dal lato folkloristico. Certo l'impresa non è delle più semplici, basta non disperare.

Vorrei anche dire due parole sull'attività del C.A.V.

Quest'anno siamo riusciti, grazie all'interessamento del Sig. Sindaco, ad avere la nostra sede, che; ora è aperta a tutti coloro vogliano farci visita.

Funziona anche la nostra piccola biblioteca, e qualche prestito è già avvenuto. Vorrei concludere con un invito assai suggestivo e gradito:

### PRANZO SOCIALE

Il 16 Novembre 1969, si terrà il tradizionale pranzo sociale presso il Ristorante ROMA di Villaretto; siate tutti i benvenuti.

Il menù con il prezzo verrà esposto quanto prima nella bacheca del club presso la sede. PRENOTATEVI IN TEMPO.

Per informazioni rivolgersi a Bronzat Franco o Ressant Guido.

IL SEGRETARIO

"E quando la gente domanderà a Tizio e a Caio: che cos'è questa cupola? risponderanno: è la tomba del Poeta; di uno che scrisse canzoni per una bella di nome Miréio. Esse sono sparse un po' ovunque, come le zanzare della Camargue. Ma egli abitava a Maiano ed i vecchi del paese l'hanno visto di frequente per i nostri sentieri. E poi un giorno diranno che era un tale che avevano fatto Re di Provenza. Il suo nome non sopravvive che al canto dei grilli neri. E finalmente, come spiegazione, diranno, è la tomba di un mago, perchè il monumento porta scolpita una stella a sette punte".

Queste frasi sono i versi di una poesia "Moun toumben", la mia tomba, di Federico Mistral, dove il poeta, già avanzato nell'età, vedeva nella sua tomba e cioè dopo la sua morte l'affossamento dei suoi ideali, per cui egli s'era battuto tutta la vita.

Sin dalla prima infanzia egli amò la propria lingua, il provenzale, e non capiva perchè il padre e la madre, che pure parlavano con lui e con i contadini in patois, non appena arrivava qualche ospite di riguardo, si mettevano a parlare in francese. E, sempre con la madre, egli con la testa reclinata sul suo grembo, apprendeva le novelle e le leggende tradizionali. Conobbe così i contadini, i lotti, masche e maghi, di cui è piena la tradizione popolare. Vagò per i campi con i contadini, ai quali chiedeva tutti i segreti della campagna. Nel 1843 fu mandato ad Avignone a frequentare il liceo. "Che tristezza" affermerà il Mistral "trovarsi a scuola" dove tutti parlavano francese e non comprendevano il provenzale, considerandolo una parlata adatta a gente rozza; tornava di nuovo a sorridere quando il professore interrompeva Virgilio e declamava "Lou siege de Cadaroussou" poema provenzale dell'Abate Fabre. Nel 1844 avrà un incontro molto importante per la sua vita: conoscerà, avendolo come professore a scuola, il poeta Romaniho, (l'uno felice di aver trovato un confidente della sua Musa, preparato a comprenderlo, l'altro impaziente di entrare nel santuario del suo sogno: e si dettero la mano come figli dello stesso Dio).

Terminò il liceo ed andò ad Aix-en-Provence, a frequentare gli studi di legge, mentre il Romaniho, dopo aver pubblicato alcune poesie in provenzale, pubblicò un'antologia chiamata "Li Prouvençalo" cui partecipano tra l'altro Aubanel e molti giovani poeti patoisants; Mistral scriverà alcune poesie, una di queste è "Buon giorno a tutti" - "Noi trovammo sulle sponde - rivestita di stracci - la lingua provenzale - pascolava le sue pecore - e abbronzata aveva la pelle - dal calore, la poveretta - non aveva che i capelli - per coprirsi le spalle - Una schiera di ragazzi, vedendola sì bella - si sentirono commossi - Essi siano i benvenuti - poichè l'hanno rivestita come una signorina".

Appena licenziato dalla facoltà di legge, tornò a Maiano, e si mise a pensare a Miréio. Fu un lavoro lungo, che lo impegnò per sette anni. Nel frattempo con alcuni poeti si trovò a Font Segugno il 21 Maggio del 1854, giorno di Santo Estello: fu in quel giorno che si pronunciò la parola Felibre, che divenne famosa in tutto il mondo; che cosa voleva dire Felibre? Fu il Mistral stesso a suggerirlo, poichè lui lo aveva udito in un canto popolare, dove si parlava di Gesù Bambino e della sua disputa al tempio con i dottori della legge (set Felibre de la lèi); i sette poeti convenuti a Font Segugno, sarebbero diventati sette Felibre del Provenzale.

Marzo 1859: uscì Miréio "è un trionfo" farà dire al Lamartine che lo rivelerà a se stesso o a tutta la Francia (è nato un nuovo Omero).

La prima edizione si esaurisce in poco tempo, la seconda l'autore la dedicava al Lamartine, "ti consacro Miréio: è il mio cuore, è la mia anima. E' il fiore dei miei anni. E' un grappolo della Crau che con tutte le foglie t'offre un contadino. Ma che cos'è Miréio? Un poema epico, un poema avventuroso? No, nulla di tutto questo, Miréio è il poema dell'amore, l'amore universale; dell'amore per la propria lingua (Miréio è scritto in provenzale) all'amore per la

pon  
to  
i  
to  
1  
2  
fol

sua terra, per i suoi contadini: e Miréio è pervasa da cima a fondo di vita paosana, di folklore, di superstizioni, tipicamente popolari; è il poema infine dell'amore elementare ed anche qui il poeta sceglie i personaggi con cura, perchè questo amore dev'essere puro, sia spiritualmente che materialmente; Miréio infatti ha quindici anni e Vincenzo, l'amato, ne ha sedici.

Purezza e fede nell'amore si ha quando il padre di lei (ricco proprietario terriero) si oppone a che sua figlia si prometta a Vincenzo, povero canestraio (perchè i padri sono padri e la loro volontà dev'essere fatta). Piange e si dispera Miréio, passa la notte insonne, poi si ricorderà che Vincenzo un giorno le aveva detto: "e voi puro signorina, Dio vi mantenga felice e bella, ma se una sventura vi assalisce ed il dolore vi opprimesse, oh correte alle Sante Marie ed un sollievo vostro ne verrà" e decida di fuggire da casa, per andare a chiedere grazia alle Sante, per il suo amore contrastato. Fugge da casa che non è ancora l'alba (i cani sdraiati fra i pini, con il muso a terra, la riconoscono, muti. I Ghiurli si svegliano: dalle cime dei quercioli si alzano e la salutano. Ella vola sui piedi, non toccano il suolo: sfiorano i ciuffi dei cardi e delle canfore. Vola verso la luce della sua fede: mentre dietro di lei cala l'ombra dei paurosi presentimenti e dei sinistri presagi.

Dov'è Miréio? E nell'ora del lavoro i falciatori lasciano le falci, i carrettieri i loro carretti, i mandriani le loro mandrie, i mietitori i covoni nei campi, e gli aratori nel solco i loro aratri. Ella, la fanciulla di Provenza, l'anima animosa della sua terra, non è più che un'ansia muta d'amore, che vola lontano, che si isola dal mondo e che si stacca dalla sua terra, che si è fatta deserta. Miréio attraversa la Crau, silenziosa, pietosa, immensa come i corpi dei giganti, ai quali serve di sepultura; attraversa la Camargue, infinita, con le sue mobili dune, con i suoi piani salmastri, i rari tamerici; gli esili canneti e gli sterpeti adusti: uno squallore di paesaggio, che il sole inonda; orizzonti che evaporano nell'atmosfera che acciolla, diafana e palpitante; silenzi che incatenano l'anima e la chiudono in sé e annullano tutto intorno alla vita). Quando è in prossimità del Santuario, cade ed invoca l'aiuto delle Sante e confida loro "Sono una chato de Prouvenço, voglio bene a un ragazzo, ma i miei genitori non vogliono; ma io l'amo, io l'amo". All'amore profano di Miréio contrappongono il loro mistico amore per Gesù, per il quale vissero e morirono e per il quale sono là sepolte. "Grande è la tua fede, Miréio, poichè tu domandi a noi l'aiuto per l'amore terreno, a noi che siamo morte per l'amore sacro. Solo trasferendolo in Dio, l'amore può essere vero amore". Miréio viene trasportata a braccia dagli abitanti del luogo che l'hanno trovata svenuta nella Camargue; intanto al Santuario giungono i parenti, e grande è il loro dolore, nel vedere Miréio moribonda. Ora son tutti premurosi nei suoi riguardi e lei per tutti sa trovare parole di conforto; alla disperazione di Vincenzo ella sorride, perchè lui non può capire la beatitudine che c'è in lei "Oh, Vincenzo, non puoi vedere il mio cuore come dentro un vetro, ma egli abbonda di conforti e, è come una fonte, che versa gioia e delizia in abbondanza". E aggiunge ancora "La morte, questa parola, che cos'è? Una nebbia che svanisce ai tocchi della campana, un sogno che ci sveglia alla fine della notte". Così muore Miréio, martire dell'amore profano. Essa trova la morte nell'amore sacro "pellegrina della fede spintavi dall'amore". Dopo Miréio, che cosa farà Mistral? Molte cose. Tra l'altro, nel 1904 riceverà dall'Accademia Svedese il premio Nobel per la letteratura; ma lascerà parlare ancora una volta Mistral, per queste conclusioni.

"Sarebbe bello ma sarebbe troppo lungo farvi il racconto della Nostro Roneis-senço, di raccontarvi la storia di quella Rivoluzione letteraria e pacifica, che prendendo una lingua abbandonata e rinnegata a forza di passione e d'amore, ha finito per essere presa in considerazione da tutti i letterati. Certamente sarebbe bello raccontare l'alba della nuova primavera della nostra poesia, e

dire a voi come cominciammo: quando eravamo in tre e poi sette; quando diventammo numerosi, particolarmente lieti di coprire la nostra terra con la nostra lingua madre.

Prendemmo ad una ad una le città della nostra Provenza, e con le nostre canzoni conquistammo la Linguadoca e gli altri popolosi paesi occitani, andammo a Parigi e piantammo la bandiera del Mezzogiorno. Passammo in territorio straniero, facendo risuonare all'Europa gli echi nel nome di quella Provenza, che i nostri vecchi cantori le avevano insegnato".

MARIO MAFFIOTTI



RAVELLI SPORT

SKI - ALPINISMO

TUTTI GLI ATTREZZI E L'ABBIGLIAMENTO  
PER;

IL DISCESISMO

LO SKI ALPINISMO

L'ALTA MONTAGNA

C.so Ferrucci, 70 - TORINO -

Tel. 33.10.17

RISTORANTE - PENSIONE

EDELWEISS

di VINÇON - GAY

Salone per pranzi e per ogni  
tipo di ricorrenze.

Facilitazioni per comitive.

Servizio di ristorante a tutte le ore.

FATECI VISITA;

VI TROVERETE BENE!

VILLARETTO ROURE 10060

Tel. 86.26



FATEVI SOCI DEL CLUB ALPINO  
DI VILLARETTO

INVIATE LE VOSTRE ADESIONI PRESSO:

Sig. Brondo Dario - Via Tirreno, 155/4 - C.A.P. 10136 - TORINO (L. 1.000)

ABBONATEVI A "LA VALADDO"

\$x\$x\$x\$x\$x\$x\$x\$x\$x\$x

ALPINISMO ACROBATICO.....AL GRAN ADRET.

Agosto '69.

L'alba, l'alba del giorno 20 agosto 1969, forse è una delle più belle albe dell'intera estate 1969.

Stamani siamo numerosi forse più numerosi del solito per una gita alpinistica fuori della nostra valle e anche contenti, poichè c'è fra di noi il Sig. Brondo, nostro stimato tesoriere, che siamo riusciti ad avvicinare alle nostre belle montagne.

Meta della nostra gita è la Valle Stretta, in territorio francese, ma orograficamente italiana, tanto cara agli alpinisti piemontesi dell'epoca eroica.

Partiamo con due automobili; in una siamo: il Sig. Brondo, Mariolino il figlio lo, Guido Ressant ed io; nell'altra, Franco ed Osvaldo Ressant ed Eraldo Berger. Dapprima scavalchiamo il colle del Sestrieres, caliamo nella Valle di Susa; raggiungiamo Oulx, e quindi, dopo essere passati per Bardonecchia, giungiamo a Melezet, dove è posta la casa della Polizia di frontiera.

soguo

en-  
stra  
nzò-  
a  
nie  
i

Breve sosta, mentre in alto le belle cime calcaree della Valle Stretta si tingono di colori bellissimi, dal rosa al violetto. La strada passa ad essere in terra battuta e così dopo breve cammino giungiamo alle Grange di Valle Stretta, dove c'è, tra l'altro, un grazioso e confortevole rifugio in muratura, del C.A.F. Sezione di Briançon. Qui abbandoniamo le automobili ed ha inizio la marcia per raggiungere la meta tanto agognata, la punta del Gran Adret (m. 2.745). Risaliamo la valle, quindi pieghiamo a sinistra, nel Vallone del Desinare (buffo nome!) e imbocciamo su di noi la muraglia, veramente stupenda, del Sérous. Ci stiamo avvicinando sensibilmente, e, in prossimità di un torrente, dove scorre dell'acqua meravigliosa, riteniamo opportuno fare tappa e consumare una veloce colazione. Eraldo non sta troppo bene, avanza per forza d'inerzia, e notiamo il suo sforzo, veramente ammirevole, per seguirci.

Dopo breve cammino, raggiungiamo praticamente la base della nostra montagna. In faccia a noi, quattro denti di rara bellezza. In basso restano Eraldo e il Sig. Brondo, che osserveranno con il binocolo la nostra avanzata e le nostre acrobazie.

Percorriamo prima un canalone di detriti mobili e pericolosi, e come se ciò non bastasse, molto ripido. Iniziamo ad usare mani o piedi, ma in breve raggiungiamo un colletto che divide tutte le punte della montagna.

Franco avanza, per riconoscere la strada da seguire, la roccia è buona, in più siamo confortati da un sole meraviglioso e da un cielo veramente terso. La prima punta da noi attaccata si rivela abbastanza complessa, richiede l'uso della corda, per maggiore sicurezza.

Comunque, dopo breve arrampicata, ci troviamo tutti sulla punta; si sta un po' scomodi, tanto è piccola.

Ridiscendiamo quindi al colletto.

Di lì ci arrampichiamo sul dente di sinistra. Con breve e divertente arrampicata giungiamo tutti sulla vetta, formata a sua volta da due piccoli denti, divisi da un crepaccio di circa due metri di profondità. Foto ricordo, contentezza da parte di tutti, specialmente di Mariolino, il nostro giovane scalatore.

E' giunta l'ora di ridiscendere, torniamo al colletto. Franco vuole cimentarsi ancora su un torrione, noi, dal canto nostro, lo lasciamo fare. Franco scende leggermente verso sinistra, quindi risale un canale piuttosto pericoloso e dopo faticosa ascesa lo sentiamo lanciare uno "jodel" di gioia.

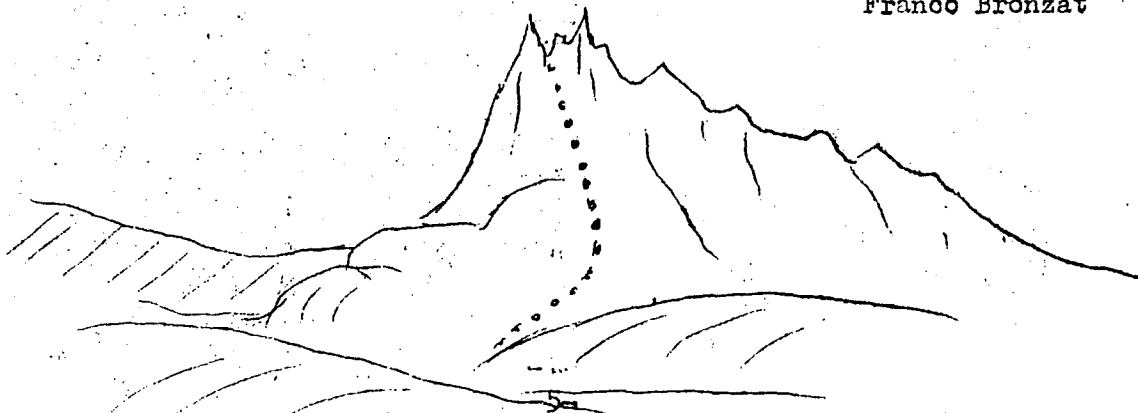
Noi intanto scendiamo e ci incontriamo con Franco più in basso. In breve giungiamo al pianoro, dove i nostri due amici ci aspettano impazienti. Rinfrescata generale a base di acqua e di... vino e quindi velocemente ci avviamo verso il luogo di partenza. Il sole è alto sull'orizzonte e fa caldo.

A torso nudo, un po' correndo e un po' a passo di marcia, giungiamo alle Grange di Valle Stretta. Sono le due ore italiane, ore una lì in Francia.

Ci avviamo, dopo aver deposto i sacchi presso le macchine, al Rifugio, nella speranza di un buon pranzo, che come magia si avvera in pieno.

Purtroppo il nostro Eraldo, che sta ancora male, non potrà gustarlo affatto. Così si conclude praticamente la gita, ormai senza storia.

Franco Bronzat



seguito dal n° 4.

In valle si sono conservate sino alla seconda guerra mondiale la "Spousina" (la sposina) e la "Bourée" o "Bouréo" (Bourâ in patois, significa riempire, premere, calcare): questa, pur sotto movenze e figure affatto diverse da quelle che si riscontrano nelle danze so praticate, difatti è un semplice ballo o Courento, nell'iniziale gioco mimico consistente in un'accorrere precipitoso, in un affollarsi dei giovani ballerini, con movimenti ampi e scomposti, verso le ragazze che, dalla parte opposta della rotonda, aspettano "l'assalto" dei maschi, è la sola che possa presentare traccia di danza popolare, riproducendo l'accerchiamento istintivo, il simbolismo della conquista e del possesso della femmina da parte dell'uomo e, da altra parte, la naturale attrazione sessuale che la donna suscita nel maschio.

Pure a questi motivi si può fare risalire la "Bouréo" della Val Germanasca, che, simile nei movimenti e nelle figure all'antica "Bourée" provenzale riportata da Marcel Petit in "Le Trésor des chants provençaux" voleva quattro coppie disposte ai quattro angoli della pista da ballo, quasi sempre data dalla nuda terra o dal lastricato in "lose" (lauza) di una grangia.

All'inizio della "Bouréo" ogni ballerino doveva abbandonare la propria dama per correre, a passo di danza, verso la giovane che gli stava di fronte. Spesso però succedeva che un compagno, estraneo al ballo, gli contendesse la dama o addirittura lo precedesse nella sua corsa saltellante, acquistando così il diritto di ballare in vece sua, mentre questi, confuso e deluso, tra le risate del pubblico, doveva allontanarsi dalla rotonda, non senza però ripromettersi di "rubare" la dama prediletta all' "intruso" non appena il clarinetto avesse ripreso il motivo iniziale del balletto.

E' quanto, a parti invertite, si poteva avere nella sovrapposizione ludica del "dama a suasi" dame a scegliere, di alcune Courente della alta Valle del Chisone. "Rondes" rituali si possono invece considerare i superstiti girotondi di Courente attorno a falò o al "Mai", quantunque si siano persi i valori rituali e culturali d'un tempo e siano venuti meno le forme, i movimenti del corpo e l'espressione antica dei sentimenti dell'uomo.

Nulla, altresì, possiamo dire delle danze votive e propiziatorie agli dei pagani e dei successivi misteri cristiani danzanti o cantanti, più tardi ripetutamente condannati dall'Autorità di Roma, che molto probabilmente dovettero essere assai diffusi in Valle: danze rituali in Chiesa, "rondes" in onore dei santi, danze processionali o in onore dei morti... Queste, delle quali, pure si conservano tracce sensibili in varie danze popolari provenzali (danze de la souche, des tripettes, des innocents, de saint Jean...) si sono affatto perse in Valle. Il nostro folklore conserva invece il "bal de sabre", danza della sciabola, nota anche come "bal di saber" danza delle sciabole, che si può ascrivere, con qualche probabilità, tra le danze d'armi per riti agrari; una Carnevalata il "Processo di Sarasin" forse altrettanto arcaica, priva però della danza autentica che doveva accompagnarla, e alcune danze che la Mourgues considera di "carattere" come il Rigoudoun o la Courenta.

Queste due ultime non si possono certo considerare primitive e pagane: il Rigoudoun si sarebbe diffuso per iniziativa di un maestro di ballo di Marsiglia, anche il Goldoni nella sua "Scuola di Ballo" lo conferma, verso il 1485; mentre le prime notizie sulla Courentâ risalgono al 1586; ciò nonostante ritengo opportuno ricordarle sia perchè sono interessanti relitti folkloristici, sia perchè il girotondo della Courentâ si ritrova tuttora in manifestazioni che si è soliti far risalire ad epoca precristiana.

Da mio nonno materno morto in età avanzata, ora avrebbe superato il secolo, ho inteso spesso dire "aniñ dansâ' lou rigoudoun", però, quanto intendeva per rigoudoun non doveva certamente corrispondere appieno alla tipica danza provenzale, ma semplicemente ad una "ronde en cercle" più o meno sfrenata, oltre a saltelli ed a battute dei piedi da parte dei fianzatori che si tenevano per mano, sans avancer ni reculer, direi con il Compan. Mio nonno stesso usava infatti ripetere che solo da fanciullo aveva visto ballare il vero rigoudoun, quello degli "embrassements immodestes et des postures indecentes", inventato dal demonio, ripetutamente condannato dalle autorità civili e religiose della Provenza prima di diventare una danza tradizionale e villereccia delle Alpi.

A suo ricordo talr danza si sarebbe persa nella seconda metà del secolo scorso: ciò non toglie, però, che nella Media e nell'Alta Valle si conservi un modo di dire comune anche ai giovani: "dansâ lou rigoudoun" per intendere "fare quattro salti" od anche "ballare freneticamente e scompostamente".

La rustica Courentâ, invece, si è conservata sino a noi, più o meno ammodernata e con varianti da luogo a luogo, sino al secondo conflitto mondiale; talvolta era cantata e arricchita di battute estemporanee, mentre nell'Alta Val Germanasca si usava "dansâ à la lenjo", ossia ballare al solo ritmo del canto senza nessun accompagnamento musicale.

Ora è ripresa da vari complessi folkloristici, spesso, però, con movenze artificiali e soltanto spettacolari. Ultimamente veniva spesso ballata al suono del "coucou", una canzoncina che così iniziava: "E Maggio è ritornato al canto del coucou.....".

Caratteristica danza provenzale che si avvicinava alla Furlana e alla Monferrina, si usava spesso suonarla all'apertura e come chiusura del ballo; talvolta terminava con "lou basin", un casto bacio che veniva scambiato tra i ballerini in seguito ad una nota alta eseguita dal clarinetto; ciò ha fatto parlare impropriamente di "danza del bacio", mentre invece era un semplice modo di terminare i balli con un carattere di giuoco paesano e di sovrapposizione mimica più che di danza, così, forse, come avveniva per la "Bourée".

La courentâ, assai popolare in occasione di feste stagionali, patronali, battesimi, quasi un trescone, aveva un'andatura rapida, a tempo binario e i suoi passi quasi scivolati a terra, talvolta "en ronde" o a zig-zag a mani allacciate, e, più spesso, a coppie fisse, erano interrotti, al ritornello, da un saltellare martellante e rumoroso di passi, sul posto, a gambe solo un pochino distese in avanti, di rado a lato, da una parte dei ballerini che si staccavano dall'abbraccio o rompevano il cerchio tenendosi a due a due per poi riprendere la "promenade", a coppia o "en ronde".

Talvolta si faceva cerchio sfrenato, la "vole", sempre a passo liscio, attorno ad una coppia, la più rappresentativa o la più vecchia del ballo, la quale, tra grida e applausi, saltellava il "Coucou".

Come per il Rigoudoun, anche il vocabolo Courentâ è rimasto nella parlata locale con il significato lato di qualcosa di veloce, di accorrente, di un qualsivoglia ballo sfrenato e rumoroso. E poichè ho accennato al "Coucou di Maggio", vorrei ricordare che, un tempo, proprio la ronde della Courentâ, e, più tardi con la rivoluzione francese della Carmagnole, accompagnava nelle nostre Valli la festa del Mai, del Calendimaggio e la si usava ballare attorno ai fuochi, falò o farò, che si facevano alla vigilia di feste paesane come riti di purificazione, girotondi intervallati a scoppi di mortaretti, a canti e grida e agli "uc".

SEGUE

#### GITA IN VAL VARAITA di Dario Alossi

Nell'alternarsi di giornate piovose e serene abbiamo avuto, per la seconda gita sociale, il favore del tempo. Partenza puntuale alle prime luci dell'alba.- Il nostro autobus pieno di volti sonnecchianti si muove a bassa velocità verso Pinerolo per svoltare successivamente verso Saluzzo. Superata la bella capitale del barocco piemontese raggiungiamo Venasca, mentre si aprono le prime finestre al nuovo giorno. Sosta per rifornimento.-L'aria frizzante del mattino opera il risveglio definitivo; infatti alla ripresa del viaggio i primi cori si fanno udire, l'autobus prende vita, si anima, un'atmosfera allegra trascina anche i non giovani. La strada porta il nostro veicolo nel cuore della Val Varaita, Superiamo prima Sampeyre, poi Casteldelfino e infine, dopo aver fiancheggiato, a fondo valle, il lago artificiale, asciutto, che rivela i ruderi di un paesino sommerso, arriviamo alla stazione della seggiovia di Pontechianale. Tutti allegri sui seggiolini che dondolando salgono a 2300 metri. A piedi poi fino al colle dove appare imponente la piramide rocciosa del Mon Viso. Qui ognuno si dedica al passatempo preferito: chi prende fotografie, chi va in giro a raccogliere fiori, chi si diverte ammirando lo spettacolo dei monti che ci circondano, infine tutti d'accordo si pranza.-Subito dopo affrontiamo la discesa, che la mascotte Mario Brondo esegue a piedi, più in fretta che in seggiovia. In autobus puntiamo quindi su Chianale, per una breve visita e scopriamo, oltre alla bella parrocchiale di S. Antonio, una chiesetta romanica.-Il viaggio di ritorno inizia alle ore 16 e, dopo una breve sosta a Sampeyre, prosegue per fermarsi nuovamente per una visita minuziosa all'Abazia di Staffarda. Il complesso medioevale, costruito per volere di Manfredo I°, marchese di Saluzzo, ha attirato e soddisfatto la nostra curiosità. La chiesa, la foresteria, il mercato e il convento, opera dei monaci cistercensi, in stile gotico, con deformazioni sapientemente equilibrate, che rappresentano la filosofia insegnata dai religiosi, ci vengono illustrati da un simpatico cicerone. Ancora una breve fermata "dissetante" a Pinerolo, nel bel locale del nostro socio Ezio Tarabusi e poi a casa tutti contenti e soddisfatti.

lla  
di  
che,  
rivo-  
alli  
mo

op-

la  
pie-  
lo

e-

le-

an-  
la  
g-

le,

ve



Con l'angoscia nel cuore apriamo la rubrica del patois in questo numero della "Valaddo". Come già è stato annunciato nel numero precedente, l'ispettore Amato Bermond ha lasciato il Club Alpino di Villaretto per un viaggio senza ritorno, un viaggio che l'ha condotto a riposare per sempre nella sua venerata terra pragelatese.

In quella dimora l'accompagnano il nostro rispetto ed il nostro affetto, due sentimenti che egli ha meritato da tutti per la sua specchiata onestà di antico stampo, per la sua infaticabile solerzia a tutti benefica. I Villarettesi hanno motivo di essere particolarmente grati a questo genuino Prajalenc dè là Granja, poiché la sua sollecitudine disinteressata per la nostra banda musicale salvò il nostro complesso filarmonico in un momento in cui sembrava sul punto di deporre le armi per mancanza di riconoscimento ufficiale e per la conseguente scarsità di fondi.

In un'occasione memorabile l'ispettore Bermond ci espresse solennemente il suo amore di patoisante e di Chisonano. Era l'8 dicembre 1967. Nel ristorante Gay di Villaretto c'era stato il pranzo della banda musicale. L'ispettore Bermond aveva accettato con gioia di parteciparvi. Alla fine del pranzo, con uno splendido discorso pronunciato interamente in patois, egli rivolse a tutti, ma specialmente ai giovani, un duplice ammonimento: sviluppare attraverso l'attività musicale <sup>collettiva</sup> il culto della bellezza armoniosa e rispettare nel patois l'essenza inalienabile della nostra originalità.

Grazie, ispettore Bermond, del Suo solerte amore per noi, Italiani provenzalleggianti; grazie della Sua nobile lezione, che vorremmo servisse soprattutto a coloro che hanno considerato e considerano la banda musicale di Villaretto come una seccatura non meritevole di sacrificio, a coloro che, a Villaretto e altrove, considerano ancora il patois come un segno d'inferiorità sociale e culturale, e pertanto non meritevole di attenzione. E grazie di tutto l'ottimismo che il Suo carattere signorilmente gioviale sapeva infonderci nei momenti d'incertezza.

Quando gli avevo chiesto l'autorizzazione di pubblicare, nel n° 3 del nostro bollettino, il suo racconto di Barbou Pierot, l'ispettore Bermond mi aveva pure autorizzato, con la sua naturale cortesia e sollecitudine, a pubblicare i suoi scritti in patois apparsi nel volumetto "Narcisi negli occhi". Perciò in questo numero, per onorare la Sua memoria, pubblichiamo, nel nostro sistema grafico, la sua poesia "Ma mamà". Per i dialettologi essa riveste grandissima importanza: non si tratta più di una traduzione attificioiale e artificiosa di un testo-modello, non sempre felicemente scelto, come la parabola del Figliol Prodigio o la novella del re di Cipri, ma di una composizione spontanea, senza preoccupazioni puristiche, tant'è vero che l'autore non ha esitato a ricorrere qua e là a qualche espressione italiana.

Avverto che il punto in alto (·) sostituisce una vocale occasionalmente soppressa (per es. ·l = el); rammento in pari tempo che la e finale è, in pragelatese, semimuta o fortemente attenuata (cfr. il francese, per es. chambre), e che -m ed -n finali di sillaba chiusa nasalizzano la vocale precedente (specialmente a, e, o), tranne il caso di -mm- ed -nn-; ç = ç.

Desidero qui ringraziare il mio alunno Renzo Guiot del Gran Pèu per l'aiuto che mi ha dato nell'interpretazione fonetica esatta del testo.

#### MA MAMA'

E.M.

La Touanett' dâ Milcar l'er' ma mamà. / L'Antonietta di Amilcare era la mia  
A soun bê temp il er' assé plezente: / mamma. Al suo bel tempo era assai pia-  
l'ôlh viou e clôr e la boutse riènte, / cente: l'occhio vivo e chiaro e la  
plene d'amour e de boun' vouountà. / bocca ridente, piena d'amore e di buo-  
S'ou voulen creir'a so qu' n'en di la dzent, / na volontà. Se vogliam credere  
la semblôv'une fenn' dâ temp pasâ. / a ciò che ne dice la gente, sembrava  
/ una donna del tempo passato.

Il er' pâ fenne de grandaz itôdda, / Non era donna di grandi studi, ma pos-  
ma il avia daz ôn la sadzesse. / sedeva la saggezza degli anni. Il ti-  
La crenche 'd Diou l'z itâ sa metresse, / mor di Dio fu il suo maestro, con la  
aboû la fouâ, la bounaz abitôdda, / fede, le buone abitudini, l'amor dei  
l'amour dâ paûrî, qu'aboû grôce e presse / poverelli, che con grazia e fretta  
il aculhiâ sens' parolla rôdda. / accoglieva senza parole rudi.

Da grante e da minô, d'ogni sazôn / Da adulta e da bambina, in ogni sta-  
il a toudzourn embaron travalhâ: / gione ha sempre lavorato molto: mie-  
mère e serclô, isertô tou l'itâ, / tere e sarchiare, zappare tutta l'esta-  
boutsirô for'e pi fô din mizon / te, raccogliere legna fuori e poi fare  
enchâ que tou sounmounde foss'arbatâ; / in casa finché tutta la famiglia fos-  
e couzr' e mouzr', e picô 'l bur' si bon! / se raccolta (a letto); e cucire  
/ e mungere, e sbattere il burro sì buonô.

L'f sa filozofia catolique / E' la sua filosofia cattolica che le  
que lh'a moutrâ a parlô 'd parolla d'or: / insegnò a parlar parole d'oro:  
"Ou, counoisêq pâ mai ni sor' ni nor' / "Non conosciamo più né sorella né nuo-  
se la fouâ manque. Pâ mai ren s'esplique, / ra se manca la fede. Più nulla si  
tout i mister' per nou dâdint e d'for', / spiega, tutto è mistero per noi den-  
la vitt'e 'l munt, l'itôdd'e la fabriqqe. / tro e fuori, la vita e il mondo,  
/ lo studio e il lavoro (fabbrica).

La vente creire e pria per lou mors! / Si deve credere e pregare per i mor-  
E pâ roubô la diamendze â Boundiou! / ti. E non rubare la domenica al Signo-  
El vit la mort, e s'a siouc encâ viou, / re". Ho visto la morte, e se sono anco-  
l'f per sâ priar' qu'a tsandzâ mâ sors, / ra vivo, è la sua preghiera che cam-  
cant a lâ Gordza a siou tsèut dint el riou / biò il mio destino, quando alle  
perquè l'er' nèut ed erou dzo sens' fors'. / Gole caddi nel rio perché era  
/ notte ed ero sfinito.

Qu'il a souffert e paçentà per nou ! / Quanto soffrì e pazientò per noi ! Per-  
 Il a pardò mà sori a la flour 'd l'iàdzè, / dette le mie sorelle sul fior della  
 e i plourôve : "Din notre vialàdze / età, e piangeva : "Nel nostro villaggio  
 l'iz aribà la mort ! Pardounà, Vou, / è giunta la morte ! Perdonate, Voi,  
 Boundiou, s'a dzemmou, s'a siou pâ pro sàdze ! / Buon Dio, se gemo, se non sono  
 Ma mà filha, mà filha soun lei d'sou. / abbastanza saggia ! Ma le mie figlie,  
 / le mie figlie sono là sotto.

A là vèiou pâ mai, Gezù ! Pâ mai ! / Non le vedrò più, Gesù, più ! Come a  
 C'mà a sen Job, Ou m'avà prè ma dzent, / san Giobbe, mi avete preso i miei nel-  
 din soun bel iàdze, din soun bê dzouvent. / l'età più bella, nella loro bella  
 Paçense ! Ma l'i dur a dir 'Dzamai' ! / giovinezza. Pazienza ! Ma ~ duro dire  
 A siou mamà, e moun cör ès n'arsent. 'Mai' ! Io sono madre, e il mio cuore  
 E din moun cô, tsi qu' pò dire qu' la vai ? / ne risente. E nel caso mio, chi  
 / può dire che le cose vanno bene ?".

I m'astimôve, perqu'erou 'l prumia, / Mi amava, perché ero il primogenito,  
 ou perquè forse a la faziou souffrì, / o perché forse la facevo soffrire, es-  
 itent ità 'l plû maliroû dâ fi. / sendo stato il più disgraziato dei fi-  
 Da dzouv'a m' n'erou amà per moun mitia, / gli. Me n'ero andato da giovane per  
 e lou dzours eron loncs a pâ finî; / il mio mestiere, ed i giorni erano lun-  
 ma soun argart dapartout òm sèguia : / ghi a non finire; ma il suo sguardo mi  
 / seguiva dappertutto :

su cau, su mountagna, su planura, / su valichi, su monti, su pianure, sem-  
 toudzourn soun orezon m'a proutèdzà, / pre la sua orazione mi ha protetto, e  
 e mou minô sa môn a counsoulà. / la sua mano consolò i miei bimbi. L'han-  
 Il on pi ardzcuvia, mà bescûra ! / no poi ringiovanita, i miei frugoletti !  
 E a la fin soun cör a tourn tsantà / E infine il suo cuore cantò di nuovo di-  
 en oublient là dzournô pluz icûra. / menticando i giorni più bui.

Ma un bru dzourn... l'iz iclatà la guère. / Ma un brutto giorno... scoppiò la  
 Que 'd fastôddi dou lour', dâ trentenàu / guerra. Quanti fastidi da allora,  
 I vivia pâ mai per la grôn'pau : / dal trentanove ! Non viveva più per la  
 il avia dègô leisô soun sère, / gran paura : aveva dovuto lasciare il  
 perquè â mounde tut semblôvon fau, / suo poggio, e perché nel mondo tutti sem-  
 e i cargnia dzò qu'ou fesson tère. / bravano impazziti, e già temeva che fos-  
 / simo sotterra.

I dizia : "Soun-i 'ncâ viou ou mors ? / Diceva : Saranno ancora vivi o morti ?  
 Lh'a une pèse qu'a m'a paz icrit. / Già da un pezzo non m'ha più scritto. E  
 E la me sembl'un siêcle qu'a l'èi pâ vit. / mi pare un secolo che non l'ho più  
 Sa viel' i boumbardô. Que d'ifors ! / visto. La sua città è bombardata. Quan-  
 E lh'a 'n dèzast' ! El dzournôl â z'a ben dit ! / ti sforzi ! E c'è un disa-  
 Ma s'â m'icri pò!... lh'eiqu-ia fait èd tors ? / stro ! L'ha pur detto il giorno-  
 / le ! Ma se non mi scrive, gli avrò fatto dei torti?

Il on magôre fôm. Isi lh'a 'd boun pôn / Forse hanno fame. Qui c'è del buon  
 e lait e bur' e sousiss'e farine. / pane e latte, burro, salsiccia, farina.  
 Il on mèquè la tessera. Que ruine ! / Hanno solo la tessera. Che rovina ! Po-  
 Pouguess'â men lou vè, lour dounô môn ! / tessi almeno vederli, aiutarli ! Son  
 A siou sègur' qu'i tsandzarion de mine, / certa che cambierebbero aspetto se  
 s'i pouguesson vèni amount un ôn. / potessero venire un anno quassù.

E cant ouz aribôvon pr'un mezot, / E quando giungevamo per un mesetto,  
 que de ligrômma, que de fêta dousa ! / quante lacrime, quante dolci feste !  
 I nou pourtôv'èl lait frec èd là poussa / Ci portava il latte munto di fresco  
 e 'n bê tsavon 'd sousisse dâ courinot. / e un bel pezzo di salsiccia del ma-  
 Il aribôv'abou lâ dzauta rousa / ialetto... Giungeva con le guance rosse  
 sa botte èd vin clarè prè ve'l Pastrot. / (la sua bottiglia di vino chietto  
 / comprato da Pastrot).

e abou 'l lart ben counservà din l'artse / Ne col lardo ben conservato nella  
 e 'n boubounet & bur' fait &d sa mân /arca e un pezzetto di burro fatto con  
 per ben coundi lâ truffa dâ lendemôn. /le sue mani per ben condire le patate  
 Ma la ventôve d'abort arprennr' la martse :/dell'indomani. Ma tosto bisognava  
 a mizon pôse si vitt'un mē pr'ôn ! /riprendere il cammino : a casa passa co-  
 Aribô e parti... Mamà nou tsartse /si in fretta un mese all'anno ! Arrivare  
 /e partire... Mamma ci cerca  
 encôr' per nou parlô... Ou sen dzo via, /ancora per parlarci... Siamo già via,  
 ma so qu' -f butà din la valize, /ma cos'ha messo nella valigia, ch'è si  
 qu'f si pèzonte ? Ah, ma dônde grize !/pesante ? Ah, la mia buona vecchia ! Ha  
 Il a butà de tout. Oh, mamà mia, /messo di tutto. Oh, mamma mîa, ci sono  
 lh'a louz éou frêcs, &l pan'dûr, une frise/le uova fresche, il pane duro, un  
 &d tomm' forte e dou bau paréi 'd tsousia./pezzetto di cacio piccante e due  
 /belle paia di scarpe.  
 Lh'a 'n sacot d'iordz' brulà per fô 'l café,/C'è un sacchetto d'orzo tostato  
 un foudialot e la cubert' pē'l lèit. /da caffè, un grembiolino e la coperta  
 Avlav-è pau qu'ouuz ouguesson frèit ? /per il letto. Temeva forse che avessimo  
 E toudzourn f dounôv' sens' dir' perquē/freddo ? E sempre dava senza dir per-  
 Ma cant iocumbatiôn dapè notr' tèit /ché. Ma quando combattevano presso la  
 il a pâ mai pougô hou dir' : Vêré ! /nostra stalla, non potè più dirci :  
 / Venite !  
 Papà, ostaggio; la mizon ben triste. / Babbo, ostaggio; la casa era ben triste.  
 L'er'empousibble d'anô loû troubô; /Era impossibile andare a trovarli; e le  
 e soû fastôddi soun ben aumentà. /sue pene sono aumentate assai. Si lagna-  
 I se plagnia en counsument sa viste : /va consumandosi gli occhi : "Povero fi-  
 "Moun paure filh, ou sen trop icartà, /glio mio, siam troppo lontani, siamo  
 ou sen c'mà din 'l dezêrt sen Dzôn Batiste /((soli) come San Giovanni Battista  
 /nel deserto.  
 Vai sabē s'a t'dirèic encôr'arvê ! / Chissà se ti dirò ancora arrivederci !  
 Paure ta fenne e pauri tou minô ! / Poveretti tua moglie e i tuoi figlioli!  
 P'lâ paura mairi e loû fî sēparô /Per le povere madri e i figli separati  
 la guêr'f dur'e taribble a vê. /la guerra è aspra e terribile a vedersi.  
 Vai, vai sabē s'ou sà ben tribulô ! /Chissà se siete molto tribolati ! E il  
 E 'l temp f lonc, lou dzours êm semblon 'd mē./tempo è lungo, i giorni mi pa-  
 /iono mesi.  
 E a pensou toudzourn lâ mēma tsoza.../E penso sempre alle stesse cose... E tut-  
 E tou 'l mound miêre, e coun côr êm tûa./ti muoiono, e il mio cuore m'uccide.  
 Adiou, adiou !". Lâ dariera bēlûa /Addio, addio !". Le ultime scintille  
 d'la vitte s' counsumôvon c'mà lâ roza/della sua vita si consumavano come le  
 s' l'outôl. I s'î coudzô : il er' pardûa./rose sull'altare. Si mise a letto :  
 A z'èi sabô. Abou 'n courç'"animosa" /era condannata. Lo seppi. Con una cor-  
 /sa "animosa"  
 a siou voulà la vê (l'er' per Bounôn),/ volai a vederla (era per Capodanno),  
 nonostante distônse e néou e frèit. /nonostante la distanza e neve e freddo.  
 Emsû 'l curà m'a dit : "Il iz â lèit,/Il parroco mi disse : "E' a letto, e  
 e per malôr la bast' pâ la tizône. /purtroppo non basta il decotto. E' con-  
 Il f frûte &d fatigue e f s' ten pâ drèit./sunta dalla fatica e non si regge  
 Anà la counsoulô". Per la vê sône /in piedi. Andate a consolarla". Per veder-  
 /la in salute  
 ouriou dounà m'a vitt'. Am fau couradze./ avrei dato la vita. Mi faccio corag-  
 A l'èi baizô : il a plourà abou min;/gio. L'ho baciata : ha pianto con me;  
 a lh' dizou que la guêr'iz a la fin,/le dico che la guerra è alla fine, che  
 que vittou ou vênaren fâ ben tapâdze,/presto verremo a far tanto baccano,

l'itâ que ven, cant tsantarè 'l tintuin./l'estate ventura, quando canterà il  
Il î content'alour': la la soulâdze./fringuello. Allora è contenta : ciò le  
/dà sollievo.

E pûr'î di : "Ei pau d'pâ vè tou p'tsi;/Eppure dice : Temo di non rivedere i  
Ed murî èi pâ pau, ma d'ou leisô. /tuoi bambini; non ho paura di morire,  
E tantoutûn la vent' ben ês n'anô ! /ma di lasciarvi. E tuttavia bisogna pu-  
Ma d'argrê, per fourtune, a n'èi pâ dzî./re andarsene ! Ma, per fortuna, non  
La clotsa sounon dabort ma pasô... /ho alcun rimpianto. Le campane suoneran-  
La voullountâ de Diou êm fai partî. /no presto la mia dipartita... La volon-  
/tà di Dio mi fa andare.

A icoutôvou, coumprê, sa lison; /Ascoltavo, tutto compreso, la sua lezio-  
e tantoutun en parlent î plourôve, /ne; e pur parlando piangeva, perché il  
perquê soun côr, sens' forse la leisôve/suo cuore senza forze l'abbandonava.  
E min : "Ma non, mamâ; l'î la paçon !/Ed io : Ma no, mamma; è la passione !  
La vent' mêqué ou sougnô" (la la quêzôve)./Dovete soltanto curarvi (ciò la  
"E pâ mai s' fô 'd fastôddi per mizon./zittiva). E non farvi più fastidi per  
/la casa.

Teré, sougnâ-ou : l'î ben tou per vou"./Prendete, curatevi : è tutto soltanto  
(E a lh'dounôvou so qu'avlou sù min)/per voi. (E le davo ciò che avevo su di  
"Dipensa-loû pe'l bêzougn, mindzâ plû fin./me) Spendetelo per il necessario,  
L'î pâ per lh'autri : pensâ paz a nou"./mangiate cibi più fini. Non è per gli  
(A l'embrasôvou). "Ma non : dint êl lin/altri; non pensate a noi. (L'abbrac-  
a n'èi pâ b'zougn. Ou m'en dounâ per dou' !/ciavo). "Ma no : nel lino (nel let-  
to) non ne ho bisogno. Me ne date per due ! (molto)

Non, garda-loû per votri fi. Magôre /No, teneteli per i vostri figli. Forse  
la vente v' loû tènî pr'anô avôl. /dovete tenerli per andare giù. Non ne a-  
Ou n'avâ pô. S' la vou prenguesse môl ?/vete. Se vi ammalaste ? Il viaggio è  
E viâdz'î lûgn...". "Sî, sî, a n'èic encôre./lontano...". "Sî sî, ne ho anco-  
(Avlou councâ tou dzûst). Ilôi gn'a 'n biol,/ra. (Avevo contato al centesimo)  
a a n'artirou. Ma a ou dizou : gôre /Là ce n'è un rigagnolo. Ne devo ritirare.  
/ Ma vi dico : guai

a vou s'ou fastudiâ ! Fazâ-ou courâdze !"/a xvoi se vi fate fastidi ! Fatevi  
Abê qu'a l'embrasôvou 'd tou moun côr;/coraggio !". Mentre l'abbracciavo di \*  
en meclênt lâ ligrômma, per bounôr /tutto cuore, mischiando le lacrime, per  
î pren mou soldi per soun p'cho menâdze :/fortuna prende i miei denari per le  
e a m'en partou. Dizgrôçe e malôr ! /sue necessità : e me ne parto. Disgrazia  
L'iz itâ moun adiou. Ah, que daumâdze !/è sfortuna ! Fu il mio addio. Ah ,  
/che peccato !

A l'èi jamê plû vite, e ma mounêie. /Non l'ho mai più vista, e il mio denaro  
il a pâ mai pougô la dipensô. /non ha più potuto spenderlo. Senza che i  
Sens' que ma dzent pouguesson m'avizô/miei potessero avvisarmi terminò la sua  
il a finî sa dzournô e sa rêie. /giornata ed il suo solco. Partì per il suo  
Il î partia per soun viâdze, pr'anô /viaggio, per andare a trovare il buon  
troubô 'l Boundiou. C'mâ la boune fêie/Dio. Come la buona pecorella

segu'êl bardzia per tournar â parô, /segue il pastore per tornare all'ovile,  
il iz anô counouistr' tu lou misteri :/andò a conoscere tutti i misteri : la  
la vitt', la mort, louz "universi interi",/vita, la morte, gli universi inte-  
e gair'êl Paradî î lonc e larc... /ri, e quanto il Paradiso è lungo e largo.  
A z'èi sabô tro tart. Oh, "giorni neri" !/ Lo seppi troppo tardi. Oh giorni  
A siou vittou partî. Erou pâ garc ! /neri ! Partii presto. Non ero tardo !

A siouc anâ per counsouâ papâ... / Andai per consolare il babbo. Anche se  
Anche se lûgn, la guêr'pâ 'nô finia./lontano, con la guerra in corso. Ma non .  
Ma a l'èi pâ mai vite anche paria. /l'ho più vista anche così. Sul campo-

Sù sementùri èi plù què troubà /santo ho soltanto più trovato la sua  
 sa croû : la croû dount ma mamà jumia/croce : la croce ove dormiva la mia mam-  
 que soun amour e soun boun cœr-on tuà !/ma che il suo amore ed il suo buon  
 cuore hanno uccisa !

N.B. - La traduzione è sostanzialmente quella data dall'ispettore Ber-  
 mond. Ho operato pochi ritocchi all'unico scopo di renderla ancora più ade-  
 rente al testo.

- + - + - + - + -

# DANSE', GIOVO, DANSE'

Dans', giovo, dansé  
 vòstra bela corenta 'd primavera,  
 l'é bel vèd-ve dansé  
 al sol che a scaoda ancora  
 l'amor che a l'é mai mòrt.  
 Dansé  
 riènd, cantand, pèr man,  
 e con ij brass duvert fé na cadèn-a  
 tant longa da 'mbrassé l'umanità  
 e le fòrse dël mal a podran pa  
 tocheve.  
 Vojautri iv pòrte adòss na gran fortun-a:  
 la gòi ëd vive  
 e 'n cheur bin generos  
 se av lassa chërde ancora  
 a l'ideal  
 che a dev porté 'l boneur  
 a coi che a seufro  
 A j'attri che an passà  
 cored-je apress ai vostri stessi seugn  
 l'han vist  
 tante stagion 'd maleur  
 la vòstra dansa  
 a porterà  
 ël sofi 'd primavera dla speransa.

Armando Mottura

Da "e ades pòvr òm" per gentile concessione dell'autore

